

Nuovi contributi esegetici al P.Oxy. XXVI 2451 B fr. 14 col. I
(Pindaro, fr. 6a (a–e) Maehler e Callimaco, fr. 58 Massimilla)

Il fr. 14, col. I del papiro di Ossirinco 2451B fu pubblicato per la prima volta nel 1961 da Edgar Lobel e successivamente ripreso, con nuove proposte d'integrazione, nell'edizione teubneriana dei frammenti di Pindaro curata da Bruno Snell prima e Herwig Maehler poi, costituendo la fonte del fr. 6a¹. Il testo conservato contiene scolfi a un'ode *Istmica* per noi perduta, composta per celebrare la vittoria nello *stadion* di un ignoto megarese: si tratta dell'unico epinicio a noi noto in onore di un atleta di Megara, una circostanza che, data l'assenza di termini di confronto diretti, naturalmente non facilita la ricostruzione dei motivi mitologici o encomiastici eventualmente sviluppati nell'ode in riferimento alla patria del laudando. Nel testo papiraceo sono riconoscibili due termini precedentemente noti come pindarici solo dalla tradizione indiretta grazie alla testimonianza di Eustazio di Tessalonica, che li citava nell'*Introduzione al Commentario a Pindaro*²: l'avverbio ἀκασκά e l'epiteto di Zeus ἐρισφάραγος, dei quali s'era già riconosciuta la pertinenza al libro delle *Istmiche* (rispettivamente r. 10 = fr. 6a (c) Maehler = 28 Schröder; r. 11 = fr. 6a (d) Maehler = 15 Schröder).

Le osservazioni che seguono si appuntano essenzialmente sulla prima porzione del testo papiraceo (rr. 2–19), cercando di fornire qualche nuovo apporto utile a ricostruire lo sviluppo tematico della parte introduttiva dell'ode, con particolare riferimento ai fr. pindarici 6a (b), (c), (e) Maehler. Così si presenta il testo secondo l'edizione di Lobel, p. 169 (per le relative proposte di integrazione, v. pp. 170–171 e l'apparato Maehler qui sotto riprodotto):

]ωι μεγαρεισταδιει ν. μευ[]κι . [
]ιαι ολοντοδιηγηματου[. .]της . . . [
] ν π̄ φερειοτιδοιπ[.]λοποσφ[.] . τ . [.] . [. .]οικτ̄ . [
 5] εκτιθητουπελοποσε[.]εργησαντοσευ . . ις[
]μαχοσενται β̄ τ̄ αιτι . [. .]υτοσγτον[
] . ωιωμοιομός : κυρίγγεοι . [.]εσπ[. .]π . τ[. .] ξ̄ . [
]αηδ'διανοιανυξμήνοδ'αλεξ[.] [
]νοπαι σ̄τ̄ [πρ]θρεμματ̄κοί[. . .]μόνοδ'ερμησ[
 10] . θ̄[. .]νακρινη . ακασκα το . [. . . .] νκακ[. .] . ποι . . ντ̄ [
] . ας . ομευδερισφα[.] ιπατ̄[. . .] . [. . .] . . [
]κακτονελ[.]ησπ[. .]τον ευξιν[
]κ̄τωιδεκατωι[.]τειπορθη . . τηνιλι[
] . . . [. .] [.]ολυμ[.] ουτου[] . ο[. .] . [
 15]υρανου : αλλημακ[.]οτερογκαθετ . [.] . [.] . [
] . οισανεγειρεμε . [.]τηγοριανεαυτ[
]τεροντοεμβολοντηνεωσ̄επ . [
]τοσσυμεωμοισαανεγειρε . ν . [
] . ρονεφουεσθηκ[. . .]ε̄σ̄ναυμαχ[

e così si presenta il fr. pindarico 6a (a–e), che ne deriva, nell'edizione Maehler:

¹ E. Lobel (ed.), *The Oxyrhynchus Papyri* xxvi, London 1961, 169–172; *Pindari Carmina cum fragmentis. Pars II, Fragmenta. Indices*, ed. H. Maehler, Leipzig 1989, 4–5.

² Eust. *Intr. Pind.* 16. 1: καὶ “Δία εὐρύζυγον” ἄλλως παρὰ τὸ ὑψίζυγον· τὸν δ' αὐτὸν καὶ “ὄρεσίκτυπον” καὶ “ἐρισφάραγον” καὶ “ὄρσινεφῆ” καὶ “αἰολοβρόντην” καὶ “φοινικοστερόπαν”; 21. 3: ἀλλὰ ἡ “αἰμακουρία” καὶ τὸ “ἀκασκά”, ὃ δηλοῖ τὸ ἡσυχως, ὅθεν ἴσως καὶ ὁ παρ' Ὀμήρω “ἀκάκητα”, κατὰ τὰ πρὸ τούτων δεδωρισται.

6 a

]ΩΙ ΜΕΓΑΡΕΙ ΣΤΑΔΙΕΙ

- (a) σύριγγες οἱ . [.]εσπ[. . .]π . τ[. . .]ξ . [.
 (b) νῦξ μὲν ἦν, ὁ δ' Ἀλέξι[ανδρὸς (| ca 20)]νοπαίς τ(ῶν)
 θρεμμάτ(ων) κοι[μῶ]μ(έν)ων, ὁ δ' Ἑρμῆς[
 (c) ἄκασκα
 (d) νόμειε δ' ἐρισφαιραγ[.]ιπατ[ρ
 (e) ἀλλ' ἦ μακ[ρ]ότερον καθετ . [] . [] . []
 * * *
 ἔμβολον
 * * *
] Μοῖσα, ἀνέγειρ' ἐμέ

con le relative note nell'apparato critico e dei *testimonia*:

- 6a (a–g)]ιαι· ὄλον τὸ διήγημα τοῦ[το] της . . [| ca 16 ?]ν π(αρα)φέρει. ὅτι δ' οἱ Π[έ]λοπος φ[. .] τ[. . .]οι κ(αὶ) τ[| ca. 12?] ἐκτίσθη τοῦ Πέλοπος ἐ[π]εργήσαντος (vel ἐνεργ. Mette) ευ . . ισ[| Καλλί]μαχος ἐν τῷ β' τ(ῶν) Αἰτίω[ν· ο]ὔτος γ(άρ) τον[|] . φ ὁμοιωμ(έν)ος
 6a (b) ἡ δ(ἐ) διάνοια· νῦξ – Ἑρμῆς | Ἀλέξι[ανδρὸς ἦσθη ταῖς τῶν ἀνῶν ἐ]νοπαίς (Snell) | Ἑρμῆς [ca. 12 |]·θ[εῖ]να κρίνη(ι) (sc. τὰς θεάς) (Lobel)
 6a (c) ακασκα· τὸν [μηδὲ]ν κακ[ὸ]ν ποιῶντ(α) [“Ὀμηρος ἀκάκητα λέγει, ὅθεν ... vel sim. Lobel
 6a (d) ἐρισφαιράγ[ου βουλ]ῆι πατ[ρὸς Lobel | κ(αὶ) τῷ δεκάτῳ [ἔ]τει πορθήσ(ε)ι τὴν Ἰλι[ον Lobel
 6a (e) κ[α]τηγορίαν ἑαυτ[οῦ ποιεῖται, ὅτι μακρό]τερον τὸ ἔμβολον τῆς νεῶς ἐπέ[βη (Snell)]τος σύ με, ὦ Μοῖσα, ἀνέγειρ[ε]·ν[]ρον ἐφ' οὗ ἐκτηκ[ότ]εξ ν[α]μαχ[οῦ]σιν

In apertura compare subito un elemento di grande interesse che non ha mancato di attirare l'attenzione degli studiosi, vale a dire la citazione del secondo libro degli *Aitia* callimachei (r. 6): una citazione che, per quanto mutila, è resa particolarmente preziosa dalla scarsità della documentazione relativa ad *Aitia* 2. È infatti in vista di una migliore conoscenza del nuovo frammento callimacheo che Luigi Lehnus ha esaminato approfonditamente questa parte del P.Oxy. 2451B fr. 14³, proponendo per il r. 4 l'integrazione οἱ Π[έ]λοπος Φ[ρ]ύγ[ε]ς e avanzando un'ipotesi di ricostruzione che ascrive a Callimaco lo spunto eziologico di cui ai rr. 4–5 del papiro ricollegandolo, sulla base di Pausania 5. 13. 4–6, alle vicende della scapola di Pelope, che un oracolo indicava come indispensabile ai Greci per la conquista di Troia; sulla via del ritorno a Pisa, la scapola si perse in mare a seguito di un naufragio e fu recuperata solo molti anni dopo. La menzione dei Frigi potrebbe inoltre alludere alla fondazione del tempio e del rituale di Artemide Kordaka a Pisa, oppure a qualche problema di eurematologia musicale in connessione con le σύριγγες menzionate al r. 7. Assente, per ovvi motivi cronologici, nell'edizione Pfeiffer, il frammento callimacheo è stato incluso come fr. 58 nell'edizione di *Aitia* 1 e 2 curata da Giulio Massimilla, che nel commento *ad loc.* fa anch'egli riferimento alla ricostruzione proposta da Lehnus⁴.

Senza nulla togliere alla dottrina e all'acutezza delle ipotesi appena riassunte, vorrei qui prospettare qualche diversa possibilità di soluzione, soffermandomi in primo luogo su due questioni ancora aperte, concernenti rispettivamente la lacuna di circa 6–7 lettere che separa ευ . . ισ[del r. 5 dal nome proprio Καλλί]μαχος all'inizio del rigo successivo⁵, e il significato da attribuire al participio ὁμοιωμ(έν)ος del r. 7. Riprendendo una proposta esegetica accennata da Lehnus (*op. cit.* alla n. 3, p. 282), per cui Callimaco avrebbe dato la sua testimonianza 'similmente', 'assimilandosi' a qualcun altro, e mettendola in relazione con un problema che il testo dello scolio indubbiamente pone, vale a dire quale fosse la natura del rapporto che intercorreva tra la citazione degli *Aitia* callimachei e l'epinicio pindarico commentato nel papiro, o, se si

³ *Notizie callimachee II*, Paideia 45 (1990) 277–292; per la parte che qui interessa, 281–286.

⁴ Callimaco, *Aitia. Libro primo e secondo. Introduzione, testo critico, traduzione e commento* a cura di G. Massimilla, Pisa 1996, 370.

⁵ Avanza la possibilità di una lacuna lievemente più ampia Massimilla, *op. cit.* alla n. prec., 125 app.: “litt. circ. 9, si idem lemma pergit?”.

preferisce, quale motivo inducesse lo scoliaste di Pindaro a citare qui Callimaco, la risposta più ragionevole mi pare sia la segnalazione di un'imitazione del primo da parte del secondo, che ne avrebbe ripreso un imprecisato mito di fondazione di cui sappiamo soltanto che era connesso a Pelope⁶.

Si potrebbe allora tentare per i rr. 5–7 una nuova proposta d'integrazione, restituendo nella lacuna tra i rr. 5 e 6 l'espressione εὖ [ἐπ]ί[σ]ταται ὁ | Καλλί]μαχος e ipotizzando per il passaggio tra i rr. 6 e 7 qualcosa come οἰδὸς γ(ἄρ) τὸν [μῦθον ἱστορεῖ | Πινδά]ρωι ὁμοιωμ(έν)ος. In base al testo così ricostruito, Callimaco nel secondo libro degli *Aitia* avrebbe avuto ben presente la versione pindarica del mito di fondazione citato ai rr. 4–5, di cui avrebbe ripreso qualche caratteristica: ὅτι δ' οἱ Π[έ]λοπος φ[...]τ[...]οι κ(αὶ) τ[...] ca. 12] ἐκτίσθη τοῦ Πέλοπος ἐ[π]εργήσαντος εὖ [ἐπ]ί[σ]ταται ὁ | Καλλί]μαχος ἐν τῷ β' τ(ῶν) Αἰτίω[ν· οἰδὸς γ(ἄρ) τὸν [μῦθον ἱστορεῖ | Πινδά]ρωι ὁμοιωμ(έν)ος. Resta peraltro arduo precisare il tenore di questa presunta imitazione, giacché è legittimo attendersi che il mito pindarico oggetto della ripresa callimachea comparisse nell'ode *Istmica* qui scoliata, ma i frammenti superstiti, che tratteggiano con relativa chiarezza l'episodio del giudizio di Paride, non contribuiscono granché a chiarire la situazione.

Se la nostra argomentazione è plausibile, la proposta d'integrazione οἱ Π[έ]λοπος Φ[ρύ]γ[ες] in riferimento a un mito trattato tanto da Pindaro quanto da Callimaco potrebbe suscitare qualche motivo di perplessità, oltre che per ragioni linguistiche — ha infatti un che di ostico il genitivo Πέλοπος in luogo di μετὰ Πέλοπος o simili —, anche per ragioni contenutistiche, dal momento che nelle odi superstiti Pindaro, discostandosi in questo dalla maggioranza delle fonti letterarie, definisce costantemente Pelope lidio, e mai frigio. Ipotesi alternative d'integrazione potrebbero essere οἱ Π[έ]λοπος φ[ύ]ν[τες], i “discendenti” di Pelope, da porre magari in relazione con la distruzione di Troia prospettata al r. 13, oppure i suoi “uomini”, οἱ Π[έ]λοπος φ[ῶ]τ[ες], ma allo stato attuale della documentazione si tratta di mere congetture. E difficile rimane formulare fondate supposizioni su che cosa sia stato istituito con l'opera o la collaborazione di Pelope: le opzioni possibili sono numerose, e gli elementi a nostra disposizione estremamente vaghi. Una proposta che miri a conciliare il dato della fondazione pelopia con le superstiti tracce del testo pindarico potrebbe forse prendere le mosse dalla figura di Hermes, il dio dai molti attributi — particolarmente importante in un contesto di epinicio quello di ἐναγώνιος, “protettore degli agoni” (Pind., *P.* 2. 10, cfr. anche Simon. fr. 50/555.1 Page) — che svolge un ruolo fondamentale sia nell'episodio di Paride, nella consueta veste di messaggero degli dei, sia nelle vicende di Pelope e dei suoi discendenti, ai quali è legato nel bene e nel male: fu Hermes a consegnare a Pelope lo scettro regale trasmesso poi ad Agamennone (*Il.* 2. 105), ma fu lo stesso Hermes ad accogliere la maledizione scagliata in punto di morte dal figlio Mirtilo, l'auriga di Enomao, contro il suo assassino Pelope: e secondo la tradizione elea riportata da Pausania (5. 1. 7) proprio al fine di stornare l'ira di Hermes per la morte di Mirtilo Pelope sarebbe stato il primo a fondare, nel Peloponneso, templi e sacrifici in onore del dio. In un'aretologia di Hermes potrebbe iscriversi anche la menzione delle σύριγγες del r. 7, dato che tradizionalmente l'invenzione di questo strumento è attribuita a lui, come già nell'inno omerico in suo onore (*h. Merc.* 512).

Del resto, non si può neppure escludere *a priori* che il riferimento iniziale dello scoliaste a un “resoconto completo” (ὅλον τὸ διήγημα del r. 3) alludesse, a mo' d'introduzione generale, al tema mitologico portante dell'epinicio, sviluppato in versi successivi a quelli parzialmente conservatici, relativo a una fondazione promossa da Pelope e riproposta da Callimaco nel secondo libro degli *Aitia*. In questo caso potrebbe rivelarsi degna di riconsiderazione la possibilità, pur negata da Lobel, di un riferimento alla fondazione dei giochi Istmici: ad esempio, la tradizione secondo cui la piana di Megara nota come Λευκὸν πεδίον avrebbe costituito lo scenario della fuga di Ino-Leucotea e del figlioletto Melicerte-Palemone avrebbe consentito a Pindaro di coinvolgere nell'episodio mitico anche la patria del laudando⁷. Non sarebbe neppure impossibile istituire qualche connessione tra la fondazione di questi giochi e Pelope, pensando per esempio al rapporto privilegiato che lega l'eroe a Poseidone, il dio dell'Istmo, e che costituisce un'innovazione pindarica, ovvero richiamandosi alla singolare versione dell'episodio della prima gara olimpica tra Pelope ed Enomao tramandata da Diodoro Siculo (4. 73. 4), secondo cui il traguardo della corsa, partita da Pisa, sarebbe

⁶ Per una sicura — ancorché circoscritta — ripresa callimachea di Pindaro in un contesto di fondazione di agoni (i giochi Nemei fondati da Eracle dopo la lotta con il leone) cfr. *Aitia* 3, fr. 56 Pfeiffer, e Pind. fr. 295. L'interesse di Callimaco per siffatti miti di fondazione, certo stimolato dal suo gusto eziologico, fu particolarmente approfondito e ricevette probabilmente cure specialistiche nel suo *περὶ ἀγώνων* (fr. 403 Pfeiffer).

⁷ *Etymologicum Magnum* 561. 42 ss. s. v. Λευκοθέα: ἡ Ἰνώ· ὅτι ἐμμανῆς γενομένη, διὰ τοῦ λευκοῦ πεδίου θέουσα (ὅ ἐστι περὶ τὴν Μεγαρίδα) ἑαυτὴν εἰς τὴν θάλασσαν ἔρριψε. Cfr. inoltre Sch. Pind. *I.* inscr. c (p. 194. 8–10 Drachmann III); sch. Lycophr. (Tzetzes) 229.

stato posto all'istmo di Corinto, presso l'altare di Poseidone. Si potrebbe anche pensare, con plausibilità forse maggiore, alla diffusa tradizione che indicava il fondatore — o rifondatore — dei giochi in Teseo, che di Pelope è bisnipote per parte di madre (Plut., *Thes.* 3. 1, 7. 1), in memoria dell'uccisione di Sinis o di Scirone⁸. In tal caso, tenendo conto della patria del laudando, si potrebbe azzardare l'ipotesi che Pindaro proponesse una versione dei fatti simile a quella a noi nota da Plut., *Thes.* 25. 6, secondo cui l'agone fu fondato da Teseo in onore di Scirone, del quale era consanguineo per comune discendenza da Pitteo (e quindi da Pelope), per espiarne la morte: una versione che avrebbe consentito di attribuire a Scirone i tratti elogiativi che è legittimo ritenere un committente megarese si attendesse, dato il favore di cui Scirone godeva nella tradizione locale⁹; si potrebbe inoltre tentare qualche supposizione sul modo in cui questo mito di fondazione venisse eventualmente collegato all'episodio del giudizio di Paride qui riferito da Pindaro, individuando un possibile nesso nella rovinosa bellezza di Elena, che suscitò il desiderio di Paride come di Teseo (cfr. Pind. fr. 243 + 258), inducendo entrambi a rapirla e a entrambi causando sciagure. Rimane comunque tanto la difficoltà di cogliere nelle residue tracce di *Aitia* 2 qualunque elemento a sostegno dell'una o dell'altra ipotesi, quanto l'alea di formulare supposizioni ragionevolmente fondate sulla trattazione di temi mitologici in Pindaro, data la facilità con cui il poeta li rielabora, o ne crea egli stesso di nuovi.

Passando ora a esaminare i fr. 6a (b) e (c), il notturno pastorale ivi delineato (rr. 8–10 del papiro), cui concorrono elementi tradizionali quali il suono delle *σύριγγες* e le greggi immerse nel sonno, rappresentava verisimilmente lo sfondo dell'arrivo di Hermes sull'Ida a scortare le tre dee da sottoporre al giudizio di Paride (episodio narrato ad esempio nei *Cypria*, a quanto sappiamo dal riassunto di Proclo, rr. 87–89 Severyns; cfr. anche *Il.* 24. 28–30), come già Lobel aveva riconosciuto restituendo al rigo 13 ἵνα κρίνη(ι) (τὰς θεάς). Se questa premessa è giusta, si potrebbe proporre per i rr. 9–10 un'integrazione come ὁ δ' Ἑρμῆς [σὺν ταῖς θεαῖς ἢ] λῆ[ε] ἵνα κρίνη(ι): la presenza nel testo pindarico di un verbo di moto, già suggerita dal contesto, e la quiete notturna — un dettaglio inedito, notava Lobel — consentirebbero inoltre di spiegare meglio il senso dell'avverbio ἀκασκά, che richiede però una preliminare puntualizzazione relativa all'accento. Il termine viene considerato proparossitono tanto da Lobel quanto da Snell e Maehlersulla scorta di Cratino fr. 133 Kassel, Austin, rifiutando di conseguenza la problematica grafia ἀκασκά attestata in proposito da Eustazio (*Comm. Il.* 668. 28) e spesso ricondotta a un dativo avverbiale ἀκασκά, anche per confronto con ἀκά (dorico per ἀκήν) di *P.* 4. 156. Come ha però sottolineato Athanasios Kambylis, nel *codex unicus* dell'eustaziano Πρόλογος τῶν Πινδαρικών παρεκβολῶν, in cui si trova l'unica citazione del termine espressamente riferita a Pindaro, attinta con ogni probabilità da una conoscenza ancora diretta dell'ode *Istmica* qui in esame, l'avverbio non è perispomeno bensì ossitono, e su questa base riterrei più fondata per il testo del fr. 6a (c) di Pindaro, in luogo di ἀκασκα, la grafia ἀκασκά, già proposta e ampiamente motivata dallo stesso Kambylis¹⁰.

Per quanto concerne il significato, l'avverbio viene glossato, da Eustazio come dalle fonti lessicografiche, con ἡσύχως, “tranquillamente”, “piano piano”, un senso che non parrebbe corrispondere alla spiegazione dello scolio di P.Oxy. 2451: ἀκασκά· τὸν [μηδὲ]ν κακ[ὸ]ν ποιοῦν(α), se non fosse per il rapporto, instaurato appunto da Eustazio, tra quest'avverbio e l'epiteto omerico di Hermes ἀκάκητα, interpretato in antico “che non nuoce” (da alpha privativo e κακός) e quindi “benefico”¹¹. Lobel supponeva pertanto

⁸ Una tradizione risalente almeno al V secolo: cfr. Soph. fr. 905 Radt; Hellan. *FGrHist* 323a F 15; *Marmor Parium* = *FGrHist* 239 A 20; sch. Pind. *I. hyp.* in P.Oxy. 2451 A fr. 1 (a) col. 1 rr. 1–2; Plut., *Thes.* 25. 5–6; Paus. 2. 1. 4; sch. Pind. *I. hyp.* b, d. Le imprese di Teseo sulla via “da Trezene ad Atene”, presenti sulla ceramica attica a partire dall'ultimo quarto del VI sec., compaiono anche sulle metope del tesoro degli Ateniesi a Delfi (programmaticamente affiancate a quelle di Eracle), e furono forse oggetto di un ditirambo di Simonide (v. *Die Lieder des Bakchylides. 2: Die Dithyramben & Fragmente. Text, Übersetzung und Kommentar* von H. Maehler, Leiden, New York, Köln 1997, 218–219); alla fondazione dei giochi Istmici da parte di Teseo potrebbe inoltre alludere Bacchilide nel quarto *Ditirambo* (= 18. 11–16; v. Bacchylide. *Dythirambes – Épinicies – Fragments. Texte établi par J. Irigoin et traduit par J. Duchemin et L. Bardollet*, Paris 1993, 39).

⁹ Su cui v. Plut., *Thes.* 10. 2–4 e il relativo commento di C. Ampolo in Plutarco, *Le vite di Teseo e di Romolo*, a cura di C. Ampolo e M. Manfredini, Milano 1988, 207–209.

¹⁰ Eustathios von Thessalonike, *Prooimion zum Pindarkommentar*, ed. A. Kambylis, Göttingen 1991, 87*–90*.

¹¹ Cfr. gli scolii *D ad Il.* 5. 422: οὐδ' ὡς Ἑρατοσθένης [fr. 3 Powell] παρήκουσεν Ἑρμῆος εἰπόντος “Ἑρμείας ἀκάκητα” [Π 185] ὅτι ἀπὸ Ἀκακησίου ὄρους, ἀλλὰ μηδενὸς κακοῦ μεταδοτικός ἐπεὶ καὶ “δοτὴρ ἑάων” [Θ 323] (cito secondo *Scholias D in Iliadem*, ed. H. Van Thiel, Proecdosis 2000, reperibile su Internet all'indirizzo: www.uni-koeln.de/phil-fak/ifa/vanthiel/scholiasD).

che la spiegazione dell'antico scoliaste fosse riferita non al pindarico ἀκασκά (che è un avverbio e non un epiteto) ma all'omerico ἀκάκητα e che proseguisse instaurando a propria volta un rapporto di derivazione del primo dal secondo.

Su questo punto vorrei osservare che le informazioni ricavabili da Eustazio¹² suggerirebbero piuttosto di ipotizzare un rapporto inverso, cioè una derivazione di ἀκάκητα da ἀκασκά, il che non deporrebbe a favore della proposta di Lobel: si potrebbe invece pensare a qualcosa come ἀκασκά· τὸν [μηδὲ]ν κακ[ὸ]ν ποιοῦντ(α) [Ἑρμῆ, ὄν καὶ Ὅμηρος ἀκάκητα λέγει. Lo spazio a disposizione nel papiro però è poco, e induce a prendere in considerazione anche la possibilità che la spiegazione τὸν [μηδὲ]ν κακ[ὸ]ν ποιοῦντ(α), da riferire sicuramente a Hermes, sia in sé conclusa. Le perplessità che tale spiegazione legittimamente suscita in riferimento a un avverbio si potrebbero forse attenuare supponendo che essa in realtà chiosasse il lemma inquadrandolo implicitamente nel suo contesto, cioè nella porzione del testo pindarico costituita dall'avverbio più il verbo da quest'ultimo precisato, per esempio un verbo di movimento (che, in teoria, avrebbe anche potuto trovarsi già al participio).

In tal caso, che un'espressione del tipo ἀκασκά ἐλθόντα venisse interpretata accentuando l'inoffensività del dio si potrebbe ben comprendere — anche senza un'esplicita mediazione dell'omerico ἀκάκητα — dalle circostanze dell'epifania: che l'arrivo notturno, inatteso, silenzioso di sconosciuti presso un pastore che bivacca all'aperto col suo gregge non abbia nulla di furtivo o di malintenzionato è un evento francamente eccezionale, che può verificarsi solo qualora ad arrivare sia Hermes quale dio “che non fa alcun male”: una specificazione tutt'altro che esornativa in simile contesto, se si considera l'altra ‘faccia’ di Hermes, che per antica e notoria tradizione è dio protettore dei ladri, oltre che dei pastori (*h. Hom. Merc.* 286–290)¹³. Se così fosse, dal confronto tra lo scolio qui in esame e la testimonianza di Eustazio emergerebbe un quadro non univoco dell'esegesi antica di ἀκασκά, interpretato talora, in rapporto con ἀκάκητα (un rapporto su cui Eustazio sembra nutrire qualche dubbio: ἴσως, “forse”), sulla base dell'etimologia da alpha privativo e κακός, talaltra, in rapporto con ἀκήν, sulla base dell'etimologia da alpha privativo e χαίνω, nel senso cioè di “in silenzio”, “piano piano”, un significato che nel presente contesto pindarico poteva essere altrettanto sostenibile del primo, e tutto sommato più vicino alle glosse riportate dai lessicografi.

La scena dell'arrivo di Hermes in compagnia delle tre dee da sottoporre al giudizio di Paride offre lo spunto anche per una riflessione su un'altra citazione eustaziana, che in *Intr. Pind.* 16. 1 attribuisce a Pindaro l'epiteto ἐλικοβλέφαρος (-γλέφαρος nella grafia dorica) in riferimento ad Afrodite. Si tratta di un epiteto tradizionale della dea, almeno a partire da Esiodo (*Th.* 16), e impiegato da Pindaro nel fr. 123, il famoso encomio per Teosseno di Tenedo conservatoci da Ateneo (v. 6), mentre negli epinici superstiti viene attribuito solo ad Alcmena (*P.* 4. 172). La citazione eustaziana viene pertanto normalmente riferita al fr. 123, noto a Eustazio appunto grazie ad Ateneo, oppure imputata a una svista di Eustazio, che confonderebbe con Afrodite l'Alcmena della *Pitica* quarta. Se però si considera da un lato che Eustazio afferma di trarre le sue citazioni pindariche dai soli quattro libri degli *Epinici* (*Intr. Pind.* 38. 4), dall'altro che egli, come mostrano le citazioni di ἐρισφάραγος e ἀκασκά, leggeva ancora per intero l'ode *Istmica* qui in oggetto, in cui si descriveva il giudizio delle dee, si potrebbe prendere in considerazione anche una terza possibilità, ovvero che Pindaro, nel nominare Hera, Artemide e Afrodite, attribuisse a quest'ultima l'epiteto ἐλικογλέφαρος: in questo caso non sarebbe necessario imputare a Eustazio una sia pur lieve distrazione o contraddizione, e l'espressione ἐλικογλέφαρος Ἀφροδίτη meriterebbe almeno una cauta segnalazione tra i frammenti delle *Istmiche*.

Prendendo infine in considerazione i rr. 15–19 del papiro, i problemi suscitati dal testo sono efficacemente riassunti da Lobel *ad loc.*: se è chiaro che il rimprovero che il poeta muove a se stesso va riferito a un'eccessiva lunghezza dell'introduzione dell'ode, resta invece problematico stabilire quale senso attribuire a καθετ- del r. 15 e ad ἀνέγειρε del r. 16, e soprattutto quale nesso colleghi ἐφ' οὗ ἐστηκ[ότ]εξ ναυμαχ[οῦ]σιν del r. 19, in cui è riconoscibile la definizione esichiana di κατάστρωμα, “ponte” della nave, con il contenuto dei righi precedenti. La possibilità interpretativa che vorrei qui prospettare è che Pindaro, nel rimproverarsi per essersi soffermato troppo a lungo sull'episodio mitico introduttivo, si accusasse,

¹² Oltre a *Intr. Pind.* 21. 3 citato alla n. 2, v. *Comm. Il.* 387. 40: τὸ γὰρ σιωπᾶν καὶ τὸ ἀκὴν ἔχειν ὅμοια. γίνεται γὰρ ἀκὴν ἀπὸ τοῦ ἀστερητικοῦ καὶ τοῦ χαίνειν, ἀκὴν, καὶ Ἰωνικῶς ἀκὴν. *Comm. Il.* 668. 28: τὸ δὲ ἀκὴν, περὶ οὗ ἀλλαχοῦ εἴρηται, εὔρηται λεγόμενον καὶ ἀκασκᾶ.

¹³ Messa in parodia, la stessa accentuazione è in Luciano, *Dearum iudicium* 5, ove Hermes si preoccupa di arrivare senza allarmare Paride. In generale su Hermes “dio dei ladri” v. *Inni Omerici*, a cura di F. Cassola, Milano 1975, 160–163.

ricorrendo alla metafora navale, non “di fare il rostro della nave troppo lungo”, secondo l’interpretazione corrente, bensì “di fare il rostro più lungo del[resto dell]a nave”, cioè di creare uno squilibrio tra le parti costitutive dell’ode concedendo all’introduzione-rostro uno spazio eccessivo in rapporto al complesso dell’epinicio-nave, in cui, per rispettare le giuste proporzioni, si dovranno sviluppare in maniera ben più ampia le lodi del committente.

La definizione del “ponte” di cui al r. 19 si potrebbe allora spiegare pensando che Pindaro formulasse accuratamente la metafora istituendo un confronto tra i due elementi della nave, il rostro e il ponte: all’interno dell’epinicio-nave, l’introduzione rappresenta l’accessorio iniziale, come il rostro che per primo fende le onde, ma ben più essenziale e cospicua dev’essere la parte dedicata al vincitore, ovvero il ponte che, dopo la breve appendice iniziale, copre la nave praticamente per tutta la sua lunghezza. Tale interpretazione si concilierebbe inoltre con i dati a noi noti dalle fonti storiografiche in merito alla disposizione dei ponti nelle navi da guerra nei primi decenni del V secolo, e in particolare da Tucidide 1. 14. 3, secondo il quale le triremi allestite da Temistocle non avevano ancora dei ponti su tutta la loro estensione, οὐπω εἶχον διὰ πάσης καταστρώματα: un’affermazione che alla luce di recenti studi indicherebbe ponti che coprivano l’intera nave nel senso della lunghezza, ma non ancora in quello della larghezza¹⁴. Sembra peraltro piuttosto improbabile la presenza nel testo pindarico di un vocabolo tecnico e prosastico come κατάστρωμα; si potrebbe pensare ad esempio a termini omerici cui gli antichi attribuivano significato affine, quali ἵκριον (*Il.* 15. 676, *al.*) o il raro σταμίν (ο σταμίνης) di *Od.* 5. 252, per il quale l’*Etymologicum Magnum* offre una spiegazione analoga a quella del papiro, r. 19¹⁵.

Quanto al problematico καθετ- del r. 15, non ancora risolto in maniera soddisfacente¹⁶, vorrei prospettare la possibilità — per ora come semplice ipotesi di lavoro, data la necessità di reperire elementi in suo sostegno — di vedervi un raro epicismo quale l’aoristo κάθετο, sul modello di ζύνετο di *Od.* 4. 76 e della terza plurale έντο di *Il.* 1. 469, *al.* (si confronti anche il canone grammaticale ἔμαι ἔσο ἔτο cui fanno riferimento gli scolii omerici *ad loc.*)¹⁷. Dal punto di vista del significato, il verbo καθήμι potrebbe in effetti riferirsi con una certa proprietà al rostro troppo lungo che è stato “proteso in mare” dal poeta, ma lo stato del testo papiraceo impone ovviamente la massima cautela.

Procedendo nel nostro tentativo di ricostruzione, l’intervento della Musa che Pindaro invoca dopo aver messo in guardia se stesso dall’incorrere in un errore compositivo, violando le convenzioni strutturali dell’ode, non dovrebbe allora intendersi nel senso proprio di “risvegliare” il poeta dal suo metaforico sonno, bensì piuttosto in quello di “richiamarlo” a un oggetto di canto più consona e urgente, ovvero l’encomio del vincitore, come mi pare suggerisca il confronto con il fr. 151 di Pindaro: Μοῖσ’ ἀνέηκέ με, a noi noto grazie alla testimonianza di Eustazio¹⁸. Le due espressioni dei fr. 6a (e) 3 e 151 manifestano infatti una stretta contiguità nell’impostazione del rapporto tra il poeta e la sua Musa, un rapporto in cui non è il poeta a richiamare al canto la propria divina ispiratrice (come fa Omero nel primo verso dell’*Iliade* e dell’*Odissea*) ma all’inverso è la dea che richiama al canto il suo protetto, come avviene per il feacio Demodoco di *Od.* 8. 73 (Μοῦσ’ ἄρ’ ἀοιδὸν ἀνήκεν ἀειδέμεναι κλέα ἀνδρῶν). Il nesso che lega il fr. 151 di Pindaro a

¹⁴ J. Morrison, J. Coates, *The Athenian Trireme*, Cambridge 1986, 159 ss.; S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides. Volume I: Books I–III*, Oxford 1991, 48.

¹⁵ *Etym. Magn.* 724. 55–56: σταμίνες: τὰ καταστρώματα τῆς νεῶς, ἐφ’ ᾧν ἰστάμεθα. Aristarco proponeva invece una diversa interpretazione, che il lessicografo ricorda subito dopo (Ἀρίσταρχος δὲ ὀρθὰ ξύλα, οἷον στήμοσιν ἐοικότα. ὦρος), secondo cui la posizione degli σταμίνες era verticale, non orizzontale (un’interpretazione spesso condivisa dai moderni, che vi individuano o i bagli dello scafo o pali eretti a poppa per costruire una sorta di cabina; v. Omero. *Odissea*, Vol. II (libri V–VIII), introd., testo e commento a cura di J. B. Hainsworth, trad. di G. A. Privitera, Milano 1982, 170–171). Cfr. anche Hesychius, *Lexicon*, κ 1447: καταστρώματα· τῆς νεῶς μέρος, ἐν ᾧ ἐστῶτες ναυμαχοῦσιν.

¹⁶ Che Maehler pubblica senza integrare; καθεύδ[οντα] proponeva Lobel, καθ’ ἕτας Snell.

¹⁷ Sch. Hom. A 469a (*Herodianus*): παρὰ τὸ ἵμηι, δεῦτερος ἀόριστος ἦν, καὶ εἰς ἡ μετοχὴ καὶ ἀφείς, ἔμαι, ἔμην ἔσο ἔτο έντο A b T.

¹⁸ Eust. *Comm.* II. 9. 38–41 (a *Il.* 1. 1): ταῦτη τῇ θεᾷ, τῇ Μοῦσῃ, τῇ οἰκείᾳ ἐπιστήμῃ, ἐγκελεύεται ὁ ποιητῆς τὴν Ἀχιλλέως μῆνιν ἀεΐδειν, ἀνεγείρων οἷον τὴν οἰκουροῦσαν τέχνην ἢ τὸ φίλον ἦτορ κατὰ Πίνδαρον [*O.* 1.4] καὶ ἀναρριπίζων τὸ ἐν αὐτῷ τῆς φιλοσοφίας ζώπυρον. οὐ ἀνάπαλιν Πίνδαρος ποιεῖ ἐν τῷ “Μοῦσα ἀνέηκέ με” [fr. 151] ἡγῶν ἀνέπεισεν· οὐ γὰρ αὐτὸς Μοῦσαν, ἐκείνη δὲ αὐτὸν ἀνέπεισεν.

¹⁹ V. sch. *Od.* 8. 73: ἀνήκεν· ἀνήγειρεν ἐπὶ τὴν ᾠδὴν ἐμπνεύσασα. Eust. *Comm.* *Od.* 1586. 41: τὸ δὲ ἀνήκεν ἀντὶ τοῦ ἀνέπεισεν. ἠρέθισεν.

questo passo dell'*Odissea*, evidente soprattutto nell'impiego dell'epicismo, e *hapax legomenon* pindarico, ἀνέηκε (unica occorrenza del verbo ἀνίημι nel Pindaro superstite), mi pare si possa di fatto estendere anche all'espressione qui in esame, dal momento che le fonti ipomnematiche sanciscono l'equivalenza, all'interno di questi contesti, dei termini ἀνίημι, ἀνεγείρω e ἀναπείθω a indicare l'azione ispiratrice della Musa nei confronti del suo cantore¹⁹.

Non si può del resto escludere che il testo pindarico contemplasse in dipendenza dall'imperativo ἀνέγειρε un complemento nominale come ἐξ αἰοιδάν, oppure, con plausibilità forse maggiore, un infinito, sull'esempio dell'omerico ἀειδέμεναι di *Od.* 8. 73 o del φράσαι di Pind., *Ol.* 8. 74 (dove peraltro è Pindaro che richiama al canto d'epinicio la propria memoria). In ogni caso, mi pare che l'attribuire ad ἀνεγείρω il senso figurato di "richiamare" il poeta al canto, di ispirargli cioè il tema di canto più appropriato — vale a dire ovviamente quello celebrativo — consentirebbe di collegare con soddisfacente coerenza il fr. 6a (e) 3 tanto a ciò che precede quanto a ciò che segue, individuando con una certa precisione gli snodi tematici della prima parte dell'ode: nei fr. 6a (a–d) si sviluppa l'episodio mitico introduttivo; nel fr. 6a (e) 1–2, il poeta redarguisce se stesso; nel fr. 6a (e) 3, la Musa gli indica la corretta via del canto — quella della celebrazione del laudando —, che il poeta non tarda a percorrere, come indicano i successivi fr. 6a (g) e (h).

Per ricapitolare in conclusione i punti su cui ci siamo soffermati, è da notare come resti purtroppo misteriosa la natura della fondazione attribuita a Pelope nei righi iniziali del testo papiraceo, e con essa il tenore della citazione callimachea e il rapporto di quest'ultima con l'ode pindarica: ciò che qui preme innanzi tutto sottolineare è la possibilità che lo scoliaste, nel fare riferimento a Callimaco, lo presentasse esplicitamente come imitatore di Pindaro. Qualche apporto più concreto si può invece fornire alla ricostruzione del dettato poetico dell'*Istmica* perduta, chiarendone, a grandi linee, lo svolgimento della prima parte: dopo essersi soffermato sulla scena notturna dell'arrivo — innocuo, o forse silenzioso — di Hermes in compagnia delle tre dee presso Paride, Pindaro si rimprovererebbe di essersi dilungato troppo, rischiando di creare all'interno dell'ode una sproporzione tra l'introduzione mitologica e il doveroso elogio del committente. Di qui l'invocazione che il poeta rivolge alla Musa perché lo richiami a cantare le lodi del vincitore, che verrebbe così a costituire il punto di transizione alla parte più propriamente encomiastica dell'ode, cui sembrerebbero appartenere la metafora del dardo scoccato dall'arco e l'elenco di vittorie riconoscibili nei righi successivi del papiro (20–25).